

# IL CANDIDATO A CAVILLO

MASSIMO TEODORI

**I**l candidato premier dell'Ulivo, Francesco Rutelli, non è solo «senza progetto, senza squadra e procede a tentoni» come ha sancito il segretario della Cgil Cofferati. È anche e soprattutto il leader del centrosinistra che fa un disinvolto uso privato delle istituzioni. Lo ha inequivocabilmente dimostrato quando ha dichiarato di non avere intenzione di dimettersi da sindaco di Roma entro il 9 novembre secondo quel che prescrivono le vigenti norme sull'elezione al Parlamento, manifestando così un arrogante disprezzo della legge che può essere aggirata con cavilli strumentali.

Negli ormai lontani anni della prima Repubblica gli eredi della Destra storica risorgimentale - i liberali di tutte le tendenze - solevano ripetere che quel che mancava in Italia era «il senso dello Stato» poiché la Democrazia cristiana in molti settori se ne sentiva estranea non avendo partecipato alla costruzione dello Stato unitario, e il Partito comunista era guidato dalla cultura leninista che considerava lo Stato una sovrastruttura da abbattere a favore della preminenza del partito. Dopo il crollo della Prima, pochi immaginavano che le nuove forze al potere avessero un'idea di Stato altrettanto se non più strumentale di quella praticata dai due maggiori partiti che avevano dominato i primi quarant'anni della Repubblica.

Oggi, il comportamento di Rutelli, rappresentativo dei settori più importanti dell'Ulivo, fa ripiombare il Paese in un passato che avremmo voluto dimenticare, nel presupposto che con i tempi nuovi si sarebbe affermata una più matura coscienza liberale con il rispetto dello Stato di diritto in materie così delicate quali le regole elettorali e l'uso del potere. Così purtroppo non è. Dopo avere sentito parlare di ciò che il senatore Francesco Cossiga ebbe a definire la *merchant bank* di Palazzo Chigi, e dopo avere assistito alla messa in pratica da parte dei governi di centrosinistra di un *sistema delle spoglie* senza precedenti, oggi con le non-dimissioni di Rutelli viene inferto un ulteriore grave colpo alle regole democratiche.

Perché così grave? Per il fatto che quel che apparentemente sembra una questione di stile, in realtà comporta conseguenze di sostanza nella correttezza elettorale. La logica della norma che prevede che i presidenti delle giunte provinciali e i sindaci di comuni con più di 20mila abitanti non siano eleggibili in Parlamento se non si dimettono almeno (...)

(...) 180 giorni prima della normale scadenza della legislatura, ha a che fare con il potere e con la *par condicio* elettorale. Chi ha la responsabilità di una grande amministrazione locale può manovrare a proprio piacimento gli strumenti di cui dispone, e quindi può partire elettoralmente avvantaggiato, soprattutto se concorre nello stesso collegio in cui esercita il suo mandato di amministratore locale. Le dimissioni non sono quindi un fatto formale di incompatibilità tra cariche locali e nazionali, bensì una precauzione adottata per mettere i concorrenti nelle stesse condizioni di parità.

Rutelli ha, lui stesso, reso evidente la strumentalità del rifiuto a dimettersi nei tempi prescritti.

Ha affermato che come sindaco intende portare a termine a Roma investimenti per molte decine di migliaia di miliardi nel campo dei trasporti e della riqualificazione urbana, varare il nuovo Piano regolatore, e chiudere solennemente l'anno giubilare il 6 gennaio 2001. Al di là del merito dei progetti, che significa tutto ciò se non che dal Campidoglio il candidato dell'Ulivo vuole sfruttare al massimo a proprio vantaggio elettorale gli investimenti fatti o promessi con i soldi pubblici nonché l'immagine mediatica che deriva dalle apparizioni giubilari accanto all'illustre Pontefice? Non è questo un uso pesantemente personale delle istituzioni? E non si configura così un grave conflitto con la legge che prescrive la lontananza dei candidati dal potere pubblico per evitare inquinamenti?

Non discutiamo qui le interpretazioni capziose secondo cui lo scioglimento anticipato consentirebbe le non-dimissioni anche negli ultimi sei mesi. Si tratta, appunto, di cavilli non degni di chi aspira alla guida del Paese e che comunque non mutano la sostanza dell'inganno. Quel che però fa sorgere qualche dubbio sul fronte istituzionale è l'atteggiamento del presidente Ciampi che si è guadagnato la stima degli italiani per avere finora esercitato il suo ufficio con raro equilibrio al di sopra delle parti, opportunamente adoperandosi affinché sui temi cruciali dell'interesse nazionale si formasse un'opinione *biparti-*

*san*. L'equilibrio istituzionale di cui va dato merito al presidente, sembra però questa volta assottigliarsi dapprima con la gaffe di Rutelli che ha annunciato, lui stesso, quel che sarebbero le intenzioni presidenziali in fatto di scioglimento delle Camere; e, poi, per il silenzio di fronte alla forzatura pretestuosa praticata dal candidato Rutelli circa le dimissioni da sindaco.

L'Italia ha bisogno di un forte presidio istituzionale a garanzia della convivenza democratica. Il presidente della Repubblica sappia che gli italiani hanno finora guardato a lui come il garante supremo e sperano di poterlo continuare a fare specialmente in una fase politica ed elettorale che si preannuncia densa di pericoli, trappole e cavilli.

IL GIORNALE

8 novembre 2000

①  
[280 mtelli]